

SCRITTURE & PENSIERI

a cura di Stefania Nardini

Noir Mediterraneo - Maurizio De Giovanni racconta il "suo" commissario Ricciardi

Napoli nella pelle

Una città durante il fascismo e un delitto

Antonio Celano

Classe 1958, napoletano, Maurizio De Giovanni è arrivato tardi alla scrittura e presto al successo di pubblico e di critica. Con un personaggio dolente quanto ispirato, il commissario Ricciardi, che, nel volume "Il giorno dei morti" (ed. Fandango), affronta l'ultimo episodio di una saga dedicata alle quattro stagioni. Quest'ultima indagine (ma altre seguiranno) si svolge in una Napoli che il 26 ottobre 1931, anno IX dell'Era Fascista, troviamo aggredita da una pioggia inesauribile che le "le toglie il sorriso". Acqua che fa paura, che non lava, che deruba un bambino della sua spensieratezza e del suo futuro.

Nel suo ultimo romanzo, la città sembra avere una presenza diversa rispetto ai suoi lavori precedenti.

«Sì, è vero. Del resto la città non è una semplice contestualizzazione degli eventi, ma uno sfondo dinamico. E ho sempre ribadito come Napoli sia una città estremamente stratificata. Una realtà che si nota, ad esempio, anche attraverso i mille cliché anche contrastanti, paradossalmente tutti veri, ma pure tutti coesistenti, tutti accumulatisi in secoli di vita cittadina. Non è un caso che Napoli sia un luogo che lungo la sua storia conti nessun assedio, perché qui tutti i conquistatori, tutti gli eserciti invasori sono sempre stati accolti a braccia aperte, senza opposizione».

E come convive con questa cit-



Lo scrittore napoletano Maurizio De Giovanni

tà il commissario Ricciardi?

«Il commissario Ricciardi è un uomo che vive una condizione di solitudine, in qualche maniera scollato dalla città, ma in realtà vivendola e vedendola molto più profondamente del resto dei suoi abitanti. Ricciardi ha un dono-condanna, la singolare capacità di cogliere l'ultimo pensiero dei morti, che non è altro che la percezione di una sincronicità. E infatti è l'unico che vive e attraversa una mancanza di cesura tra passato e presente, di un superamento storico dei fatti».

Napoli. De Silva non la nomina mai, ma poi la città è come se premesse dentro ogni sua singola frase. Lei la sposta in un'altra epoca ma, nel rapporto con il suo protagonista, si rivela poi di un'attualità estrema. Di Napoli si può parlare solo così?

«Napoli si può affrontare con rab-

bia, con amore o con passione, ma la verità è che resta sempre un argomento che non si può esaurire. Purtroppo è poi anche una città sommatoria di individui, incapace di esprimersi all'unisono, di dire "noi siamo cittadini". E questo pur avendo la cultura e tutte le carte in regola per potersi realizzare in un destino comune e positivo».

Ritrova elementi comuni a Napoli nelle altre città del Mediterraneo?

«Gli elementi comuni sono tantissimi, io stesso ne ritrovo una quantità con Genova, ad esempio. Ma oltre che di Mediterraneo si dovrebbe parlare di partecipazione a una comunità orizzontale con tutto il meridione del mondo. Basti pensare ai legami con l'America Latina, ad esempio».

Torniamo al romanzo. L'indagine questa volta gira attorno a una vittima che è un bambi-

La vittima questa volta è un bambino

no. Il Noir partenopeo ha una particolare sensibilità verso questa realtà?

«Il piccolo Matteo, "Tette", è un bambino povero, denutrito, lacerato. Prima e dopo la guerra Napoli è diventata famosa per la presenza massiccia dei bambini tra i suoi vicoli e nei quartieri. Era ed è un'infanzia coinvolta nel crimine. I bambini sono usati come spacciatori, corrieri della droga. Un problema pressante e persistente. Nel mio ultimo romanzo è una tensione che il protagonista vive particolarmente».

Di Ricciardi ha detto che "è un uomo che non riesce a non guardare il male". In realtà nel Noir è sempre presente una profonda tensione a conoscere il male. Secondo lei come se ne può scrivere senza giudicarlo moralisticamente o senza rimanerne compromessi?

«Oggi il vero erede del romanzo sociale è il Noir. E non puoi riuscire a vedere il male attraverso il bene ma, al contrario, puoi recuperare una visione del bene attraverso il male. Per il resto per parlare del male io non adotto una scrittura asettica, mi sento coinvolto e partecipe nella sua descrizione. Tuttavia ho rispetto per la vittima di un delitto, non mi attardo in descrizioni splatter e non indulgo in atteggiamenti giallistici perché non sopporto l'omicidio come occasione di racconto. Faccio invece esercizio di pietà, di pudore, di rispetto e comprensione del dolore».



La frase di... Eraclito

L'apprendere molte cose non insegna l'intelligenza

CONSIGLIATO

Confidenze e nostalgie di uno sceneggiatore che rilegge la storia

Francesco Improta

Di Domenico Starnone, narratore di razza, vincitore tra l'altro del premio Strega con "Via Gemito", e sceneggiatore tra i più prolifici operanti in Italia, è uscito a maggio, quasi sotto silenzio, un libro bello e decisamente originale "Fare Scene. Una Storia di Cinema"

(casa editrice Minimum Fax) e mai titolo mi è sembrato più calzante. Rimanda, infatti, alla sua attività di sceneggiatore e ripercorre la storia di una passione, quella per il cinema, coltivata dall'autore fin dall'infanzia, da spettatore assiduo, impaziente e impenitente prima che diventasse una professione.

Il libro ha la struttura canonica di un film, si divide, infatti, in primo e secondo tempo, separati da un intervallo, che favorisce il passaggio graduale da un "prima" a un "dopo", dall'età mitica dell'infanzia (il passato) all'età malinconica della senescenza (il presente).

La prima parte è senz'altro la più suggestiva e accattivante. Starnone con abilità pari alla sua non comune sensibilità descrive l'atmosfera magica, onirica che si respirava in quegli anni, nelle sale cinematografiche affollate e fumose, dove gli spettatori, e non solo quelli ingenui e fantasiosi, venivano catapultati sullo schermo a vivere avventure di ogni genere insieme ai loro eroi di celluloidi o addirittura a sostituirsi a loro. Non è un caso che queste avventure venivano conservate gelosamente nel cuore e nella memoria degli spettatori e rispolverate nell'ambiente più familiare e rassicurante delle loro case.

Eravamo alla fine degli anni 40; da poco si era concluso il più atroce dei conflitti, e si sentiva il bisogno di lasciarsi alle spalle il passato, con tutto il suo bagaglio di violenze, miserie, paure e morti. E il cinema offriva la possibilità di sognare, di progettare un mondo altro, soprattutto a Napoli dove i continui e drammatici bombardamenti avevano aggravato una situazione già poco felice in tempo di pace.

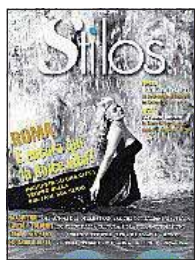
La seconda parte, invece, è la storia di un film da fare, la cui sceneggiatura è proprio di quello che da piccolo sgranava gli occhi dinanzi a James Stewart, suo eroe preferito, o avvertiva degli strani turbamenti di fronte a Debora Kerr. Il cinema, però, non è più lo stesso. "E' un cinema che si sta scavando la fossa con le sue mani". Il film in cantiere, "La fine della coscienza di classe", sembra rispecchiare, ancora una volta, l'esistente: una società senza più dialettica, priva di immaginazione e creatività; una società televisiva o meglio tele-evasiva, che assiste svogliatamente alla lenta agonia del cinema, sconfitto dalla concorrenza del piccolo schermo e di internet, dalla mancanza di idee e di mezzi, dalla "scomparsa" del set, dagli effetti speciali, dall'arroganza di produttori che pensano a inseguire il botteghino. In questa dimensione umbratile e malinconica si opacizzano pure, quando non naufragano del tutto, le speranze che avevamo coltivato nel dopoguerra e che avevamo alimentato grazie a questa straordinaria macchina del tempo, oltre che fabbrica di sogni, che è il cinema. Potrebbe sembrare un epicedio ma non lo è, perché comunque per l'autore, anche se lo sguardo è deluso e disincantato, il cinema rimane "una necessità della testa e del sangue".



SU STYLOS

Dagli autori islamici al caso Di Matteo

Di grande attualità i temi che "Stylos" (in edicola e nelle librerie Feltrinelli) affronta questo mese: gli intellettuali italiani di fronte alla politica e alla società (ne discutono Franco Ferrarotti e Mirella Serri), il ruolo degli autori islamici (lo affrontano Tahar Ben Jelloun e Khaled Fuad) e che ne è stato della "dolce vita" (ne parlano Corrado Augias, Ascanio Celestini e tanti altri). In anteprima su questo numero: "Il bambino che sognava i cavalli" (ed. Sovera), una docu-fiction di Piano Nazio, giornali-



In libreria il nuovo numero di Stylos

sta, inviato del programma di Raitre "Chi l'ha visto?". Nazio racconta la storia del piccolo Giuseppe Di Matteo ucciso per mano della mafia con la più terribile delle esecuzioni: lo "scioglimento" nell'acido.

VITE SPECIALI

Agota Kristof in un film

Quella di Agota Kristof è una storia eccezionale. Nata in Ungheria, nel 1956, scappa insieme al marito e alla figlia e si rifugia in Svizzera.

Negli anni Ottanta, quando è ancora una sconosciuta, spedisce un manoscritto alla prestigiosa casa editrice parigina Les Editions du Seuil.

Di qui, la svolta quasi fiabesca: la pubblicazione, nel 1987, di Le Grand Cahier (seguiranno i romanzi La Preuve e Le Troisième Mensonge) e il definitivo successo.



Il dvd edito da "Casa-grande"

Il regista Eric Bergkraut è riuscito ad avvicinarla e a riportarla nei luoghi della sua infanzia. Il risultato è un viaggio cinematografico che ci introduce gradualmente nel mondo poetico della scrittura.